

Un film di Karel Zeman ha aperto la Rassegna di Rimini

Nostro servizio

RIMINI, 2. Con il dirigibile rubato di Karel Zeman, si è aperta ieri sera al Teatro Novelli di Rimini la terza Rassegna del cinema per la gioventù dedicata quest'anno al film cecoslovacco.

Quest'anno a Rimini la Cecoslovacchia è addirittura presente con il suo più celebre creatore di marionette e di pupazzi, il grande Jiri Trnka, al quale sarà dedicata un'intera serata, quella del 6 luglio, con una rassegna retrospettiva. Il primo film in programma, quello presentato ieri sera, una coproduzione italo-cecoslovacca, presenta la prima mondiale assoluta, e che presto sarà inoltrata nei normali circuiti di distribuzione europei, racconta le avventure di cinque ragazzi che alla Fiera internazionale della tecnica di Praga del 1961, riescono a rubare un dirigibile. La bravura e la felice vena di Zeman scaturiscono dalle prime scene. In una cornice dove i personaggi sembrano distaccarsi e muoversi in una rara atmosfera ottocentesca, dove veramente è colto e trasportato sullo schermo il solito e ricercato fascino dell'incisione dell'epoca. Il regista porta avanti con sicurezza e bravura l'azione dei ragazzi nelle loro avventure e nello stesso tempo ci offre, attraverso un magico film del tempo, una fresca e gioiosa immagine della Praga fine '800. E il segreto di Zeman, a nostro avviso, sta proprio qui: nel saper dosare l'uno e l'altro elemento, nel saper rendere leggibile a livelli diversi la sua storia.

Per domani è prevista una conferenza-stampa di Jiri Trnka.

e. g.

Il film svedese ha vinto a Berlino

BERLINO, 2. Il film svedese *Ole döde oss!* («Va fuori!») di Jan Troell, ha ottenuto questa sera l'«Orso d'argento» per la migliore regia. È andato a Carlos Saura, che ha diretto *Peppermint frappé*, con Geraldine Chaplin. La gloria si è concessa anche a altri «Orsi d'argento» come *Il pomeriggio all'Italica*, *Come l'amore di Muzi*, *Alfred Lynch*, ed a *Jugoslavo Nevinost bez zastite* («Innocenza indifesa»), di Dusko Makavejev. L'*Orso d'argento* per la migliore regia è stato consegnato al tedesco *Lobenjchen* («Segni di vita») dell'apprezzissimo Werner Herzog; gli «Orsi d'argento» per i migliori interpreti sono andati a Stephane Audran, protagonista del film di Chabrol *Les bûcherons* («I carabinieri») e a Jean-Louis Trintignant per *L'homme qui ment* («L'uomo che mente») di Alain Robbe-Grillet. La Francia ha ottenuto anche l'*Orso d'oro* per il documentario con *Portrait d'Orson Welles* di François Reichenbach e Frédéric Rossif.

Chi va e chi viene



Chi va e chi viene: Haydée Politoff (a sinistra), è partita ieri da Roma alla volta di Haiti, dove interpreterà le scene in esterni del film «Bora-Bora» di Ugo Liberatore; Britt Ekland (a destra, con la figlia Victoria) è arrivata all'aeroporto di Fiumicino: nella capitale italiana girerà «Gli Ingegneri» di Giuliano Montaldo.

Si gira vicino a Sofia «L'amante di Gramigna»

La cavalleria piemontese inseguì Volontè in Bulgaria

Il film, diretto da Lizzani, colloca in una prospettiva storica democratica il problema del brigantaggio

Dal nostro corrispondente

SOFIA, 2. Per scoprire le truppe di Lizzani che stanno girando l'*«amante di Gramigna»* nelle campagne attorno a Sofia, basta puntare verso il vicino confine jugoslavo, lasciandosi alle spalle la città e il polverone sollevato dalle macchine che ne stanno sistemando l'accesso (Festival mondiale della gioventù in vista). La campagna si definisce ai due lati della strada per Belgrado con campi, filari di alberi e colline che volrebbero essere anche quelli delle nostre montagne venete. Si biancheggiano anche distese splendide di orti dove fino ad una settimana fa frotte di ragazzini coglievano fragole grosse come pomodori. Poi, inaspettatamente la pianura si fa spoglia, con radice macchie di arbusti, il dorso delle colline appare brullo, compalone muretti a secco, uno stagno. Ed è subito Sicilia. La Sicilia povera del Gramigna e della sua donna, naturalmente perché quella del «barone» la troupe la andrà a cercare tra qualche giorno in una zona ben più

opulenta. Arriviamo che si odono sparri. Soldati a cavallo attraversano al galoppo una zona ceppigliona. E' la cavalleria piemontese che inseguì il brigante, Gian Maria Volontè (il brigante è lui) si tuffa nel cavo di una macchia due o tre volte, finché passaggio dei cavaliere e schioppettate riescono alle distanze e negli intervalli volti salvi. Gli chiediamo se deve ripetere la scena fino a quando riuscirà a farsi male. Annuisce ridendo. Ha una grande capigliatura arruffata, la barba di parecchi giorni (se le deve portare in giro per la città e in albergo) ed è sempre infagottato, in questo caldo. Ma non ha più il labbro sottili e l'espressione sibilinella che era riuscito a caricarsi (con un trucco geniale ma anche con notevole fatiga per interpretare Banditi a Milano) e fra le peluria si fanno luce i suoi occhi blu (questo apprezzamento è di provenienza femminile). E' il brigante insomma che ci vuole per questo film.

Gian Maria Volontè, è il brigante chiamato «Gramigna» e Stefania Sandrelli è «l'amante di Gramigna»; ma il racconto di Giovanni Verga che porta questo titolo è dilatato nel film, è diventato ben più che la storia della fanciulla che si innamora del brigante. Lizzani e Pirro, gli sceneggiatori, hanno dato in tutto una motivazione profondamente realistica alla posizione di fuorilegge del «Gramigna» e lo hanno collocato nel vivo di un più diffuso ri-

Ma c'è stata anche qualche domanda. Una, per esempio, sull'impiego del dialetto, da parte di Volontè e in tanti altri cast, nel cinema italiano. Lizzani ha spiegato qual è la differenza che esiste in Italia (e non esiste in Bulgaria o in Jugoslavia) tra lingua e dialetto, e ha sottolineato quindi di come mediante l'impiego del dialetto si voglia restare fedeli alla specificità del personaggio, condizione a sua volta essenziale perché una data opera raggiunga la più ampia validità. E lo stesso principio, portato su un altro piano, dovrà ribadire poco dopo, con un riferimento preciso, parlando della pellicola che sta girando. «L'amante di Gramigna» — dichiarava un interlocutore bulgaro — «è un film italiano, nel senso nazionale: ma proprio questa fedeltà verrà apprezzata anche dai bulgari, per i caratteri paralleli che ha con momenti della loro storia».

Ferdinando Mautino
L'Opera ha presentato a New York i due Foscari

NEW YORK, 2. L'Opera di Roma ha presentato ieri sera al Metropolitan di New York il *Venice* teatrale di Renato Cioni, che interpreta la parte del giovane Foscari mentre Luisa Margarita impersonava la moglie del protagonista. Ha diretto il maestro Bruno Bartoletti.

I due Foscari è la terza ed ultima opera che viene rappresentata dall'Opera del Lincoln Center Summer festival 1968.



Gian Maria Volontè colto dal fotografo bulgaro durante una pausa della lavorazione del film.

A Macerata

Il Cantagiro in concorrenza con la lirica

Lo spettacolo è stato spostato dallo sferristerio al campo sportivo

Dal nostro inviato

MACERATA, 2. «E vissero felici e contenti», si diceva alla fine delle favole. Al Cantagiro che non proprio lo è, non si può dire dei «big» che vanno per la maggior parte vinti e contenti. Ma gli altri, spesso non meno bravi magari più scelti e simpatici? Perché, al Cantagiro, ci sono pure quei che non vissero mai, neppure per un attimo. Perché lo spettacolo a Nicola di Bari: sette Cantagiri, cioè tutti, e mal un bricio di vittoria. Adesso è al diciassettesimo posto ed ha quasi ragione a cantare «Il mondo è grigio, il mondo è blu» ma non per questo la grande famiglia precipita il cammino pugliese ha un suo pubblico. La cosa che non riesce a spiegarsi, invece, è perché ci siano ancora alcuni che non sono resi conto che lo sono proprio un bricio ragazzo, e non un bricio di frusci e vanitosi personaggi è questo, un limite. E così alla tappa di Genova, quando Nicola di Bari è diventato padre di una bambina, quasi nessuno se ne è accorto.

Mario Zelindotti. Tre Cantagiri e un Cavallino. Anche se non è mai una vittoria di tappa. «La prima volta quando ero ancora nel gironne B c'era Marilino Barberis ed io ho sempre dovuto accostarmi del secondo posto, e cioè, di essere il vincitore nono, l'anno scorso, partecipando all'A, ho subito trovato un Cantagiro senza classifica. Zelindotti è un ottimo cantante, nella sua casa discografica c'è Little Tony e lui è tenuto in frigorifero. Quest'anno ha una canzone, un colpo di cuore, un gran successo che se è proprio ideale per quel tipo di manifestazione: il disco stava andando bene, quando Mina scopre la canzone e naturalmente rischia di sbarrare la strada a Zelindotti. Alla fine dell'anno mi ritrovo non cantante, e mi sento un po' disperato. Non si è mai portato portato più apprezzato la chitarra su cui l'anno scorso si accompagnava cantando per gli amici della carovana, maliziosi ballate romanesche. All'arrivo a Macerata c'è stato oggi, un fortunato incontro fra i due. Il Cantagiro ha spodestato lo spettacolo del Cantagiro dal tradizionale Sferristerio (dove Di Stefano, la Pobbe e il balletto della Scala sono in queste serate impegnati in *Tosca* e *Carmen*) direttamente allo stadio popolare. Da Ferrara, la carriera è partita, nel pomeriggio guardando con occhio sospetto tutti i fans con le mani dietro la schiena: potevano celare uova d'altra stagione e pomo d'oro. Le serate di ieri, nella città universitaria, sono state a fuoco: e qualche pietrata degli spalti contro i giurati che avevano votato soltanto 50 Morendi (ne hanno tratto guadagno i «Ricchi e poveri» estibiti subito dopo cui la giuria, nel timore di nuove valanghe, ha preferito dare la vittoria di tappa, assieme a

Leonardi), si è invece svolta senza guai. Anche perché Ezio Radelli ha dimostrato imprevedibilmente un grande spettacolo un ritmo superato, e il palco del Soggetto, un docicista italiano che ha inneggiato al Paragia di Serie B, e un gruppetto di pallidi gollardi in costume con le loro strofette di museo, che quasi ci hanno fatto rimpiangere i loro colleghi che erano prima di tutto musicisti, si sono pure quelli che non vissero mai, neppure per un attimo. Perché lo spettacolo a Nicola di Bari: sette Cantagiri, cioè tutti, e mal un bricio di vittoria. Adesso è al diciassettesimo posto ed ha quasi ragione a cantare «Il mondo è grigio, il mondo è blu» ma non per questo la grande famiglia precipita il cammino pugliese ha un suo pubblico. La cosa che non riesce a spiegarsi, invece, è perché ci siano ancora alcuni che non sono resi conto che lo sono proprio un bricio ragazzo, e non un bricio di frusci e vanitosi personaggi è questo, un limite. E così alla tappa di Genova, quando Nicola di Bari è diventato padre di una bambina, quasi nessuno se ne è accorto.

Mario Zelindotti. Tre Cantagiri e un Cavallino. Anche se non è mai una vittoria di tappa. «La prima volta quando ero ancora nel gironne B c'era Marilino Barberis ed io ho sempre dovuto accostarmi del secondo posto, e cioè, di essere il vincitore nono, l'anno scorso, partecipando all'A, ho subito trovato un Cantagiro senza classifica. Zelindotti è un ottimo cantante, nella sua casa discografica c'è Little Tony e lui è tenuto in frigorifero. Quest'anno ha una canzone, un colpo di cuore, un gran successo che se è proprio ideale per quel tipo di manifestazione: il disco stava andando bene, quando Mina scopre la canzone e naturalmente rischia di sbarrare la strada a Zelindotti. Alla fine dell'anno mi ritrovo non cantante, e mi sento un po' disperato. Non si è mai portato portato più apprezzato la chitarra su cui l'anno scorso si accompagnava cantando per gli amici della carovana, maliziosi ballate romanesche. All'arrivo a Macerata c'è stato oggi, un fortunato incontro fra i due. Il Cantagiro ha spodestato lo spettacolo del Cantagiro dal tradizionale Sferristerio (dove Di Stefano, la Pobbe e il balletto della Scala sono in queste serate impegnati in *Tosca* e *Carmen*) direttamente allo stadio popolare. Da Ferrara, la carriera è partita, nel pomeriggio guardando con occhio sospetto tutti i fans con le mani dietro la schiena: potevano celare uova d'altra stagione e pomo d'oro. Le serate di ieri, nella città universitaria, sono state a fuoco: e qualche pietrata degli spalti contro i giurati che avevano votato soltanto 50 Morendi (ne hanno tratto guadagno i «Ricchi e poveri» estibiti subito dopo cui la giuria, nel timore di nuove valanghe, ha preferito dare la vittoria di tappa, assieme a

Daniele Ionio
I'Unità

Vi comunico che dal _____ al _____ del mese di _____

mi troverò a _____ (Indicare il nome del Comune e, eventualmente, della Frazione)

Provincia di _____

Vi prego pertanto di aumentare di una copia la spedizione nella località suddetta.

Shakespeare per il saggio dell'Accademia a Roma

Il «Sogno» come una favola dei fratelli Grimm

Lo spettacolo si è rivelato un giocattolo piacevole, rilucente, ma dal cuore tradizionale

Il sipario è già aperto. Sullo sfondo fiabesco di macchie verdastre, quasi di profondità marine, è possibile distinguere una palestra dove gli atleti-attori in calzamaglia eseguono esercizi agli affreschi (piccole, grandi, quattro) con il corpo libero. Ci sembra abbastanza riuscita questa idea «iniziale» degli allievi registi (Ennio Scalerio, Branko Vatovec, Domenico Puglisi, Fortunato Simonè) dell'Accademia Nazionale d'Arte drammatica di Roma.

Ma si veda come è stato realizzato «il momento più intenso di tutta la commedia» — come lo definisce Baldini — cioè la scena d'amore tra Titania e l'artigiano Rocco, trasformato in asino, scena che dovrebbe apparire affascinante e repellente al tempo stesso: Titania, chiusa nel suo velo, accarezza la testa del pigro e coi denti, si baciava, si leccava due personaggi. Nella scena, nota, ormai passata nei miti delle grandi interpretazioni ottocentesche, e Krogstad che per troppo tempo è stato considerato soltanto un gioco di ruote acrobatiche, come la «soglia» e il «freno» di un'azione di Shakespeare.

Ora il limite insuperabile di questa ultima edizione del *Sogno* (presentata nella nuova traduzione di Paolo Ojetti) — puo tenendo conto della sua natura di «sogno» e di esperienza didattica — è il suo astratto formalismo, che si sposta dalla palestra in cui si affronta l'istinto mimico — come scrive Costa — ma è anche una palestra in cui le sperimentazioni formali si accompagnano necessariamente alla ricerca di sempre nuovi e profondi significati nei testi estetici.

Ora il limite insuperabile di questa ultima edizione del *Sogno* (presentata nella nuova traduzione di Paolo Ojetti) — puo tenendo conto della sua natura di «sogno» e di esperienza didattica — è il suo astratto formalismo, che si sposta dalla palestra in cui si affronta l'istinto mimico — come scrive Costa — ma è anche una palestra in cui le sperimentazioni formali si accompagnano necessariamente alla ricerca di sempre nuovi e profondi significati nei testi estetici.

Ora il limite insuperabile di questa ultima edizione del *Sogno* (presentata nella nuova traduzione di Paolo Ojetti) — puo tenendo conto della sua natura di «sogno» e di esperienza didattica — è il suo astratto formalismo, che si sposta dalla palestra in cui si affronta l'istinto mimico — come scrive Costa — ma è anche una palestra in cui le sperimentazioni formali si accompagnano necessariamente alla ricerca di sempre nuovi e profondi significati nei testi estetici.

Ora il limite insuperabile di questa ultima edizione del *Sogno* (presentata nella nuova traduzione di Paolo Ojetti) — puo tenendo conto della sua natura di «sogno» e di esperienza didattica — è il suo astratto formalismo, che si sposta dalla palestra in cui si affronta l'istinto mimico — come scrive Costa — ma è anche una palestra in cui le sperimentazioni formali si accompagnano necessariamente alla ricerca di sempre nuovi e profondi significati nei testi estetici.

Ora il limite insuperabile di questa ultima edizione del *Sogno* (presentata nella nuova traduzione di Paolo Ojetti) — puo tenendo conto della sua natura di «sogno» e di esperienza didattica — è il suo astratto formalismo, che si sposta dalla palestra in cui si affronta l'istinto mimico — come scrive Costa — ma è anche una palestra in cui le sperimentazioni formali si accompagnano necessariamente alla ricerca di sempre nuovi e profondi significati nei testi estetici.

Ora il limite insuperabile di questa ultima edizione del *Sogno* (presentata nella nuova traduzione di Paolo Ojetti) — puo tenendo conto della sua natura di «sogno» e di esperienza didattica — è il suo astratto formalismo, che si sposta dalla palestra in cui si affronta l'istinto mimico — come scrive Costa — ma è anche una palestra in cui le sperimentazioni formali si accompagnano necessariamente alla ricerca di sempre nuovi e profondi significati nei testi estetici.

Ora il limite insuperabile di questa ultima edizione del *Sogno* (presentata nella nuova traduzione di Paolo Ojetti) — puo tenendo conto della sua natura di «sogno» e di esperienza didattica — è il suo astratto formalismo, che si sposta dalla palestra in cui si affronta l'istinto mimico — come scrive Costa — ma è anche una palestra in cui le sperimentazioni formali si accompagnano necessariamente alla ricerca di sempre nuovi e profondi significati nei testi estetici.

Ora il limite insuperabile di questa ultima edizione del *Sogno* (presentata nella nuova traduzione di Paolo Ojetti) — puo tenendo conto della sua natura di «sogno» e di esperienza didattica — è il suo astratto formalismo, che si sposta dalla palestra in cui si affronta l'istinto mimico — come scrive Costa — ma è anche una palestra in cui le sperimentazioni formali si accompagnano necessariamente alla ricerca di sempre nuovi e profondi significati nei testi estetici.

Ora il limite insuperabile di questa ultima edizione del *Sogno* (presentata nella nuova traduzione di Paolo Ojetti) — puo tenendo conto della sua natura di «sogno» e di esperienza didattica — è il suo astratto formalismo, che si sposta dalla palestra in cui si affronta l'istinto mimico — come scrive Costa — ma è anche una palestra in cui le sperimentazioni formali si accompagnano necessariamente alla ricerca di sempre nuovi e profondi significati nei testi estetici.

Ora il limite insuperabile di questa ultima edizione del *Sogno* (presentata nella nuova traduzione di Paolo Ojetti) — puo tenendo conto della sua natura di «sogno» e di esperienza didattica — è il suo astratto formalismo, che si sposta dalla palestra in cui si affronta l'istinto mimico — come scrive Costa — ma è anche una palestra in cui le sperimentazioni formali si accompagnano necessariamente alla ricerca di sempre nuovi e profondi significati nei testi estetici.

Ora il limite insuperabile di questa ultima edizione del *Sogno* (presentata nella nuova traduzione di Paolo Ojetti) — puo tenendo conto della sua natura di «sogno» e di esperienza didattica — è il suo astratto formalismo, che si sposta dalla palestra in cui si affronta l'istinto mimico — come scrive Costa — ma è anche una palestra in cui le sperimentazioni formali si accompagnano necessariamente alla ricerca di sempre nuovi e profondi significati nei testi estetici.

Ora il limite insuperabile di questa ultima edizione del *Sogno* (presentata nella nuova traduzione di Paolo Ojetti) — puo tenendo conto della sua natura di «sogno» e di esperienza didattica — è il suo astratto formalismo, che si sposta dalla palestra in cui si affronta l'istinto mimico — come scrive Costa — ma è anche una palestra in cui le sperimentazioni formali si accompagnano necessariamente alla ricerca di